

12. DALLA FRASE AL MODELLO (e viceversa)

La doppia descrizione della frase

Attraverso la successione delle parole lungo una linea continua noi enunciamo un pensiero; pur se non pensiamo in questo modo, in questo modo parliamo. Il succedersi delle parole da sinistra a destra può non corrispondere alla gerarchia tra le parole (per meglio dire, a quella che noi *consideriamo* relazione gerarchica tra le parole); il soggetto, per esempio, può trovarsi alla fine della frase o lontano dal predicato.

Un modello descrittivo della frase tende a cogliere la logica del pensiero e la gerarchia tra le parole, a cominciare dal suo “nucleo”, dal suo mattone fondamentale: il soggetto e il predicato (qui ammettiamo che sia davvero questa la prima fondamentale relazione). Molte grammatiche propongono uno schema di rappresentazione “ad albero”. Una frase come questa: “Per il compleanno la madre di Carlo mi ha regalato una penna d'oro” vedrebbe rappresentati i sette sintagmi così:

la madre ha regalato
di Carlo mi una penna per il compleanno
d'oro

La disposizione nello spazio e accorgimenti grafici evidenziano le relazioni tra i sintagmi: con un tratto orizzontale legheremo soggetto e predicato (il “nucleo”) che saranno sempre in alto, con tratti verticali legheremo le altre ‘parti del discorso’, che vengono scritte sotto, non accanto al “nucleo”. Questo modello è molto efficace e rappresenta l'organizzazione della frase meglio del tradizionale modello di analisi logica, dove isolate le parole (oppure i sintagmi) si procedeva riga per riga.

Vorrei ora illustrare un altro modello, che sfrutta la doppia possibilità: quella di rappresentare le relazioni “logiche” tra le parole sia in uno schema non lineare, sia nella loro originaria successione lineare, lasciando cioè la frase così come è scritta. Farò riferimento al manuale di grammatica *La città delle parole* di Lo Duca e Solarino (1).

Prima ancora di parlare di soggetto e di predicato, Rosaria Solarino, che nel libro ha curato la grammatica della frase, isola il verbo e si chiede quali sono le *informazioni necessarie* perché il verbo possa avere una “funzione predicativa”. Nella frase: “Questo libro appartiene a Luigi”, “questo libro” e “a Luigi” sono le informazioni necessarie, che vengono chiamate “valenze” del verbo. Quante valenze può avere un verbo? Vediamolo con degli esempi: “appartenere” è bivalente, “piovere” è zerovalente, “abbaiare” è monovalente, “mettere” è trivalente. I verbi della nostra lingua possono richiedere un massimo di tre valenze, e il soggetto è una di queste. Nella frase: “Maria ha messo il burro sul tavolo per la colazione” (dove “Maria”, “il burro”, “sul tavolo” sono le valenze del predicato “ha messo”), “sul tavolo” è invece un elemento “facoltativo”, vale a dire che non è strettamente necessario alla predicazione. Se volessimo usare il concetto di “nucleo”, diremo che nucleo è il verbo con le sue valenze, e se la frase non ha elementi facoltativi, la frase intera corrisponde al suo nucleo.

Passiamo ora ad alcune considerazioni. Il termine “valenza”, che ci rimanda al linguaggio metaforico della chimica e al concetto di *combinazione* tra elementi, suggerisce facilmente l'immagine del verbo come sistema non concluso, la cui potenzialità di espandersi (di aggregare attorno a sé molti elementi, anche frasi intere) è però vincolata, come nei processi chimici e in genere naturali, dalla presenza degli elementi che concorrono a determinarne la funzione: se le valenze non vengono espresse, il verbo non è un predicato (la frase “Maria ha messo”, “mettere” non predica, non dice nulla, nemmeno a proposito di Maria). Detto in termini di Tipi Logici, predicato e verbo sono due differenti tipologie logiche. Anche tra soggetto e valenza c'è un salto di tipo logico: il soggetto infatti è in primo luogo una valenza del verbo, e può *non essere l'unico* elemento necessario alla predicazione; nel caso in cui la funzione predicativa si realizzi con più di una valenza, la valenza-soggetto sarà sì riconoscibile per le modalità di connessione con il verbo (concorda nel numero, non è preceduto da preposizioni) ma non è ‘più necessaria’ delle altre valenze: nella frase “La Corsica (a) appartiene alla Francia (b)”, perché mai (a) dovrebbe essere più necessario di (b)? “La Corsica appartiene” non ha alcun senso.

La nozione di “valenza” è anche una interessante chiave interpretativa della differenza tra predicato verbale e predicato nominale. Infatti “essere”, che è un verbo monovalente in casi come “Era una bella giornata”, bivalente in altri - quando attribuisce qualità (“Mario è intelligente”), classifica (“Il cavallo è un

mammifero”), identifica (“Quel signore è mio padre”) - non è un verbo diverso dagli altri: predicherà sempre ‘qualcosa a proposito di qualcos'altro’, concetto questo che viene messo in ombra quando, nel classificare il predicato in “verbale” e “nominale”, ci limitiamo a dare a quest'ultimo un nome differente. Per far riflettere gli studenti sui livelli logici della nominazione e della definizione – “x è un y” - è molto utile sottolineare in questa chiave la specificità del verbo “essere”. Diremo che quando la funzione predicativa di “essere” si realizza con due valenze, nella seconda valenza potrà trovarsi *soltanto* un nome, o una qualsiasi parola che abbia la funzione di nominare il primo elemento (e forse così sarà più chiaro cosa vuol dire e cosa comporta predicare attraverso un nome!).

Veniamo ora alla rappresentazione grafica della sintassi della frase: Solarino adotta uno schema astratto, dove simbolicamente - con cerchietti, numeri, linee continue e tratteggiate - vengono riportati gli elementi e le loro relazioni. Sarebbe lungo descrivere il procedimento che porta alla costruzione del grafico; quello che invece voglio sottolineare è che la frase non viene ‘scomposta’, non le viene dato cioè *un altro* ordine - l'ordine del modello descrittivo. Lo schema, che è semplice - e non potrebbe essere altrimenti - è *altro* dalla frase, e poiché si manifesta senza ombra di dubbio come una ‘mappa’, consente facilmente di stabilire tra relazioni interne alla frase e relazioni interne al modello, un confronto, senza il quale un modello non ha alcuno scopo. Nello schema “ad albero”, invece, mappa e territorio – modello e frase – in un certo senso coincidono, e così va perduta l'utilità del modello, che non si esaurisce nella sua ‘applicazione’: un modello serve *per facilitare il pensiero su qualcos'altro* (cfr. DAE, p. 61).

La semplicità di una rappresentazione grafica non può dire tutto della frase: per cogliere e marcare altre relazioni, quelle che gli elementi stabiliscono fra loro senza passare attraverso il predicato, si dovrà tornare alle parole, *alla frase nella sua linearità*. Solarino procede così a una *seconda descrizione*, e per farlo ricorre alla nozione di “punto d'attacco”. Se il verbo è, ovviamente, il punto d'attacco delle sue valenze (e questo uno schema grafico può rappresentarlo facilmente), ogni altro elemento può a sua volta costituire un punto d'attacco. Nella frase “L'uomo dal vestito grigio è entrato nel portone di via Filangieri 8”, “uomo” e “nel portone” sono rispettivamente punti d'attacco di “dal vestito grigio” e “di via Filangieri 8”. (Qui la relazione viene marcata da un arco che indica nella direzione della freccia la dipendenza gerarchica.) Questa seconda descrizione prende atto della natura *lineare* della enunciazione; e recupera la ‘logica della linearità’, cosa che andrebbe perduta se ricombinassimo le parole secondo la gerarchia suggerita dalla rappresentazione “ad albero”. Nella *posizione* di una parola c'è un significato (“un uomo solo” è differente da “un solo uomo”); e quindi anche nella linearità scopriamo l'organizzazione del pensiero, e della frase che lo traduce.

Nel descrivere la frase in *due* modi, Solarino forse non sa che questo procedimento è molto batesoniano! (2). “Due descrizioni sono meglio di una” (MEN, p. 96), sostiene sempre Bateson. Tutte le volte che possiamo descrivere in due, tre modi lo stesso ‘oggetto’ conviene farlo; due descrizioni consentono la *profondità* della visione - noi possiamo cogliere la profondità di un paesaggio solo guardandolo con *due* occhi. La natura stessa - in questo caso, la natura biologica della percezione visiva - ci suggerisce la doppia descrizione. Quando descrivendo combiniamo in due (o più) modi le informazioni, noi *estendiamo* un modo di vedere appreso per via genetica (3). Nel nostro caso, la doppia possibilità di analisi della frase ci renderà consapevoli della natura meta-linguistica, anzi, meta-meta-linguistica del modello scelto per descriverla: noi stiamo ragionando su un ‘oggetto’ (la frase) che a sua volta comunica, e poiché lo stiamo descrivendo in due modi, ci apparirà più evidente che stiamo ‘costruendo regole’. La stessa Solarino, nei piccoli dettagli dei suoi pochi (ed essenziali) discorsi normativi sottolinea il carattere convenzionale del suo modello, a cominciare dalla preliminare distinzione fra “atto linguistico” e “frase”.

L’“atto linguistico”, con cui abitualmente parliamo, non è analizzabile, secondo Solarino, con alcun modello, perché la sua comprensione “dipende anche da informazioni che non sono contenute nelle parole” (p. 24). (In “Davvero?! Mario presidente della società!” nemmeno la nozione di parola avrebbe significato, perché anche i punti esclamativo e interrogativo avrebbero una qualche attinenza con la nozione di parola.) Distinguendo la frase dall'atto linguistico, Solarino ci porta a pensare che *la frase* (potremmo anche chiamarla *frase formale*) è una particolare struttura organizzativa del pensiero, che la frase ha *necessità* sue proprie, e presenta delle regolarità ripetute, tanto è vero che possiamo descriverla con un algoritmo più breve della frase stessa - viceversa l'atto linguistico potremmo solo ‘mostrarlo’. Le regolarità fanno della frase un fenomeno ‘prevedibile’, ed è per questo che possiamo costruire un modello che spieghi qualsiasi frase (o quasi): diremo che il modello *può* rappresentare la frase *come semplice*.

Ma perché usiamo le frasi per comunicare? La risposta implicita nella teoria di Bateson sulla comunicazione è che i legami sintattici sono pre-verbali: gli esseri umani hanno appreso dapprima a pensare per relazioni, e hanno usato questo modello per comunicare attraverso le parole. Atto linguistico e frase formale per Bateson, pare di capire, sono della stessa natura; con la frase formale operiamo, semmai, un salto di livello logico, vale a dire che organizziamo il pensiero secondo modalità apprese attraverso un

altro pensiero. Per spiegare la “invenzione” della frase Solarino si rifà a teorie squisitamente antropologiche: nella storia evolutiva degli esseri umani, la frase si è resa necessaria dal “bisogno di trasmettere a distanza” informazioni che avessero una loro autonomia da chi le produce; la frase, infatti, “si può definire *un'unità di informazione autosufficiente*, che permette cioè la comprensione anche a chi non è presente nel momento in cui è prodotta” (p. 25).

Comunque stiano le cose, quale attenzione dovremo prestare quando scriviamo una frase!

Predicato e argomento

Riepiloghiamo alcuni punti del discorso precedente: a. la nozione di soggetto-predicato se è utile alla identificazione della frase non spiega la funzione predicativa del verbo; b. la frase *non è la* forma della enunciazione, ma uno dei modi della enunciazione (l'altro è l'atto linguistico); c. la frase ha una sua autonomia dal parlante.

Cosa consegue da questo?

1. Il modello fa emergere il carattere organizzato della frase, e *anche la sua natura di modello*;
2. l'organizzazione dell'atto linguistico non può essere compressa in un algoritmo più breve dell'atto stesso;
3. anche i modelli che hanno grandi potenzialità descrittive non possono dar conto che di *un* ordine: sono infatti delle “mappe”, ma delle mappe particolari, perché parlano di un fenomeno che si descrive già da sé, e che ci suggerisce, pertanto, una sua più precisa descrizione (e un modello ‘meno impreciso’);
4. nel suo insieme la lingua è una tautologia: noi cerchiamo un ordine, e i nostri modelli cercano e *creano* allo stesso tempo questo ordine (più o meno adeguatamente);
5. quale che sia il modello, noi incontriamo *relazioni*, ed è qui, nella *natura organizzata* della lingua, la “struttura che connette” la lingua ad ogni altro fenomeno biologico.

Veniamo ora alle non-frasi, quelle che Solarino chiama “atti linguistici”, e dei quali deliberatamente non si occupa (il modello di Solarino può spiegare *soltanto* le frasi). Come nell'analizzare un racconto tendiamo a cogliere le *regolarità*: i “personaggi” compiono “azioni”, le azioni sono intrecciate fra loro, l'azione nasce da una “rottura” della situazione iniziale”, e così via (sto parlando del “modello di Propp”, che gli insegnanti di italiano conoscono bene), analogamente, quando parliamo di “soggetto” e di “predicato”, noi presupponiamo che esistano, che siano una delle regole ‘eterne’ della enunciazione. Quanto alle frasi ‘non strutturate’, o per meglio dire non riconducibili ad un modello già formalizzato, noi possiamo rinunciare a descriverle (come fa Solarino), o possiamo tentare di inventare un altro modello che ne spieghi la struttura (così come dovremmo inventare un altro algoritmo della fiaba per una fiaba dove le cose vanno per un altro verso, e tale che il modello di Propp risulti inutile). In “Buoni, i capperi!”, la nozione di soggetto e di predicato non è utilizzabile, e non lo è pertanto il modello che presuppone l'esistenza di un soggetto e di un predicato. Ma se volessimo comunque cercare il modello astratto, soggiacente a *tutte* le non-frasi, dovremmo partire da un altro presupposto: soggetto e predicato possono essere *qualsiasi cosa*.

Dando per scontato che qualunque cosa un parlante dica, la dice non per nominare qualcosa (anche la frase “Il mare!” non nomina semplicemente il mare), ma per “dire qualcosa a proposito di qualcos'altro”, il predicato non sarà necessariamente un verbo, e quel ‘qualcos'altro’ non sarà necessariamente un nome (o una parola ‘che faccia le veci del nome’). Secondo un modello che usa due sole categorie, “predicato” e “argomento”, noi diremo che nella frase “Buoni, i capperi!”, “buoni” è ciò che diciamo a proposito dei “capperi”, in altri termini, “buoni” è il *predicato* dell'*argomento* “capperi” (4).

Se invece volessimo a tutti i costi usare la nozione di soggetto-predicato, dovremmo prima trasformare la frase in “[Sono] buoni i capperi!”; dovremmo cioè, per far coincidere il predicato con il verbo, immaginare che questa sia stata l'intenzione del parlante anche quando non ha espresso un verbo; o immaginare che per una qualche ragione tutte le frasi che non hanno il verbo debbano necessariamente sottintenderlo. Ricorrendo alla nozione di predicato-argomento, diremo invece che l'organizzazione di quell'enunciato è tale che una parola, comunemente definita attributo (“buoni”) ha ‘carattere predicativo’.

Perché ho richiamato queste teorie? (a molti note).

Noi spesso tendiamo a risolvere i casi che non rientrano nelle nostre mappe descrittive (nei modelli) come “eccezioni”, che non metterebbero in dubbio la validità del modello. E invece dovremmo utilizzare le cosiddette “eccezioni” per confermare la convenzionalità dei nostri modelli: non dimentichiamo che a scuola analizziamo le frasi per *fissare ed esercitare* modelli descrittivi della lingua (e non per ‘insegnare a parlare’). Pensare che le frasi corrispondano sempre ai nostri modelli comporta una abitudine di pensiero che forma o conferma quella più generale di pensare al mondo (ai fenomeni creaturali) come se il mondo

debba adattarsi alle nostre mappe descrittive, e non viceversa. Per far comprendere agli studente questo difficile ma necessario salto di livello logico (la differenza tra mappa e territorio), basterà utilizzare come prontuario di esercizi i loro compiti più spontanei (pagine di diario, lettere personali, ecc.), testi molto lontani da quelli finalizzati all'esercizio su nozioni grammaticali. Si renderanno conto che la complessità (o la complicazione) della frase non è *nella frase*, ma nel tentativo di analizzarla secondo un modello.

Una frase è quella che è: "Mio padre lavora alla Fiat" non è più semplice di "Andando a passeggio, quando mi è possibile farlo, la vita mi sembra bella": può essere più semplice o più complesso *analizzarla*. Nello scomporre la seconda frase in pezzi (le proposizioni), la scriveremo diversamente per darle *l'ordine del modello* (inizieremo da "la vita mi sembra bella"), e nel riscriverla prenderemo atto della natura della frase e della natura del modello.

Note

(1) Lo Duca - Solarino, *La città delle parole*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

(2) Nelle mie classi ho adottato la grammatica di Lo Duca-Solarino, che mi ha permesso di ragionare su alcune teorie di Bateson, e di comprenderle meglio. Purtroppo il libro non ha avuto il successo editoriale che meritava, e non è stato più ristampato. Se può essere di consolazione a chi faticosamente l'ha scritto, Bateson l'avrebbe adottato!

(3) Si veda a questo proposito il capitolo "Versioni molteplici del mondo", in *Mente e natura*, dove Bateson, ricorrendo a una grande varietà di esempi, tratta "dell'incremento di comprensione fornito dalla *combinazione di informazioni*" (p. 96).

(4) cfr. R. Simone, *Fondamenti di linguistica*, op. cit., pp. 377 e ss.